

# Gramsci

## Burattini e burattinai di un arresto

di MARIO AVAGLIANO

La tragica coda della vicenda politica ed esistenziale di Antonio Gramsci costituisce un appassionante enigma storiografico. A distanza di 75 anni dalla morte del fondatore del partito comunista d'Italia, i punti oscuri sono ancora molti. Dopo l'arresto, fu davvero abbandonato al suo destino da Stalin e Togliatti perché ritenuto troppo ingombrante? E la sua impietosa critica al modello sovietico si spinse fino all'abiura del marxismo, in un quaderno dal carcere rimasto segreto?

Alcuni saggi usciti di recente aggiungono qualche importante tassello alla conoscenza dei fatti. Non mancando di suscitare un vivace dibattito, con Massimo D'Alema che punta il dito su lobbies ed élites tecniche: «La polemica sul Togliatti stalinista e sul Gramsci eretico è falsa e strumentale. Vogliono delegittimare le culture politiche del dopoguerra e i partiti che ne sono gli eredi».

Per dipanare la matassa, il punto da cui partire - suggerisce Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Gramsci e autore di Vita e pensiero di Antonio Gramsci. 1926-1937 (Einaudi, pp. 367, euro 33) - è la critica ai compagni russi. «Voi oggi state distruggendo l'opera vostra», scrive Gramsci il 14 ottobre 1926, su incarico dell'Ufficio politico del Pcd'I, in una vibrante lettera al Comitato centrale del partito comunista sovietico. Vacca

mette in rilievo che non si tratta di una semplice accusa di metodo riguardo all'espulsione di Trotzki & Co.: Gramsci segna in modo insanabile e definitivo la sua presa di distanza dalla politica messa in atto da Stalin.

Un mese dopo quel messaggio, l'8 novembre 1926, in violazione dell'immunità parlamentare, Gramsci viene tratto in arresto dalla polizia fascista e rinchiuso a Regina Coeli. Inizia la sua odissea giudiziaria e carceraria. Nel febbraio 1928, mentre si trova nel carcere milanese di San Vittore, riceve una lettera di un dirigente del partito, Ruggiero Grieco, partita da Basilea e guarda

caso transitata per Mosca, che lo fa «inalberare» perché «compromettente», in quanto rivela che è il capo del Pcd'I.

Siamo alla vigilia del processo a ventidue imputati comunisti, tra i quali figurano, oltre a Gramsci, Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro, e il regime è all'affannosa ricerca di elementi di accusa nei confronti del pensatore sardo. La missiva potrebbe essere utilizzata contro di lui. E il giudice istruttore Enrico Macis commenta sardonico: «Onorevole Gramsci, lei ha degli amici che certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera».

A maggio si celebrerà il processo e il pubblico ministero Isgro concluderà la sua requisitoria con una frase rimasta famosa: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». Una richiesta accolta dal Tribunale. Quanto abbia contato la lettera ai fini della condanna, è oggetto di discussione. Gramsci, tuttavia, fino all'ultimo so-

spetterà che dietro a Grieco si nasconda Togliatti.

Su questa lettera di Grieco, definita di volta in volta da Gramsci «strana», «famigerata» e addirittura «un atto scellerato», gli storici si sono esercitati da tempo. Vacca, nel suo saggio, esclude la tesi del complotto interno: Togliatti non

aveva bisogno di sabotare i tentativi di scarcerazione di Gramsci in quanto Mussolini odiava di suo il comunista sardo e lo stesso Cremlino non aveva alcun interesse a liberarlo, per le sue posizioni eterodosse.

Ma allora chi fu a manovrare Grieco? Luciano Canfora, in un altro libro uscito a giugno, Gramsci in carcere e il fascismo (Salerno editore, pp. 304, euro

12), non esclude che questi abbia scientemente cercato di danneggiare Gramsci (e Terracini e Scoccimarro, destinatari di altrettante missive), su mandato dell'Ovra, la polizia segreta fascista. Una pista che sarebbe avvalorata anche dall'imbarazzante Appello ai fratelli in camicia nera redatto dallo stesso Grieco nell'agosto 1936 sulle colonne del periodico Lo Stato operaio, nel quale proponeva di far proprio il programma mussoliniano del 1919.

Le tre missive in cui Gramsci parla di Grieco furono in ogni caso eliminate dalla prima edizione delle Lettere dal carcere del 1947. D'altronde Palmiro Togliatti, appena quindici giorni dopo la morte di Gramsci (27 aprile 1937), aveva inviato una direttiva ai compagni comunisti del Centro estero per esortarli a «non prendere nessuna iniziativa di pubblicazione di lettere e altro materiale inedito (di Gramsci) senza accordo con me».

L'intento censorio era evidente. E infatti l'intera opera di Gramsci fu sottoposta a pesanti tagli da Felice Platone, con la supervisione dello stesso Togliatti. Furono espunti i riferimenti agli eretici Trotzki e Rosa Luxemburg ma anche molti brani di carattere più umano.

Canfora scrive che l'operazione rappresentò in quel momento storico «la sola via che potesse avvicinare quelle pagine a un pubblico più ampio». Quali che siano stati i reali intenti di Togliatti (Nunzio Dell'Erba, in polemica con Canfora, ritiene che il Migliore volesse «costruire un piedistallo per se medesimo come erede dell'opera di Gramsci,

occultando i motivi delle loro divergenze politiche»), vi sono punti ancora da chiarire.

Lo stesso Canfora si dilunga sul ruolo di informatore dell'Ovra che avrebbe svolto l'anarchico Ezio Taddei, nel dopoguerra approdato a Botteghe Oscure. E Franco Lo Piparo, in un altro volume uscito di recente, I due carceri di Gramsci. La prigionia fascista e il labirinto comunista (Donzelli, pp. 144, euro 16), avanza l'ipotesi che Togliatti abbia fatto sparire un intero Quaderno, il n. 34, nel quale Gramsci avrebbe preso le distanze dal comunismo tout court. In effetti lo stesso Togliatti fin dall'inizio parlò di 34 quaderni dal carcere, ma ne sono conosciuti (e sono stati pubblicati) solo 33.

Insomma, c'è ancora materia per gli storici. David Bidusa invita ad indagare sulla pista di Cambridge. Dove viveva l'economista Piero Sraffa, che assieme alla cognata Tania Schucht fu la persona più vicina a Gramsci nel periodo della detenzione e dopo la sua scomparsa trasmise a Togliatti le copie delle lettere e dei quaderni. E in Inghilterra la soluzione dell'enigma?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SAGGI**

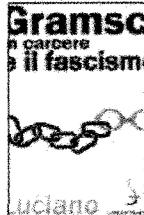
Vacca, Canfora e Lo Piparo  
riaccendono il dibattito  
sulla prigionia del fondatore  
del Pci, sul ruolo  
di Togliatti e sui manovratori  
di Ruggiero Grieco



La copertina del saggio di Giuseppe Vacca



Un manifesto sovietico con Stalin nel ruolo del grande timoniere in alto Togliatti a un comizio nel 1964



Il volume di Luciano Cantora



La scheda di Antonio Gramsci dal casellario politico centrale



Il saggio di Franco Lo Piparo

